

LABORATORIO DI VISIONE E SCRITTURA



La formazione di un gruppo di studentesse e studenti che si raduna attorno alla visione del teatro contemporaneo è il primo passo per riscoprire l'importanza dell'evento artistico come espressione di una comunità viva. Gli scritti non vogliono essere semplici recensioni, piuttosto il risultato di un articolato percorso di ascolto e visione dell'opera teatrale.

***I giganti della montagna* di Roberto Latini**

Un teatro tra limite e occasione

di Eleonora Luciani

L'esercizio di quando si fa buio a teatro è un estremo e rischioso rituale: ogni spettatore si spacca, una parte di lui rimane ferma nel prima, l'altra entra meccanicamente nella silenziosa attesa del dopo.

Del cicalaggio indistinto del prima, degli sguardi distratti a formare frenetiche linee incidentali, della platea tutta non rimane altro insomma che l'accenno di un tratteggio indefinito: ora si respira in sincronia, ora si intreccia una rete fissa, ora il pubblico va in scena.

Se la pratica non riesce, se qualcosa si interrompe, se la rete per qualche motivo non tiene e le aspettative vengono disattese, se non si suona (o non si stona) all'unisono, le responsabilità sono spesso da distribuire tra palco e platea.

L'auditorium non è buio come dovrebbe, rimangono accese le piccole luci gialle sotto i gradini di legno di fronte al palco: l'esercizio diventa ancora più complesso. Qualcuno è scomodo, sulla sedia e sulle sue abitudini, è la spia dell'insolito che si accende in molti sguardi; l'attore è già sul palco, rannicchiato in fondo dà le spalle agli unici suoi compagni di scena: uno sgabello, una sciarpa e tre microfoni.

Chi vi parla, vi parla dal dopo, un luogo spesso scomodo in cui si palesa l'amara consapevolezza dell'impossibilità del racconto. L'uomo e i suoi limiti, non è forse questo che tra quelle pareti di legno è stato gridato e sussurrato?

Bisognerebbe forse partire dal presupposto che Fortebraccio Teatro indossa da sempre le scarpe dei classici, fino però a camminarle con un corpo e in uno spazio cambiati, in costante equilibrio su una dialettica stretta e mai timorosa con gli strumenti della contemporaneità.

Ma come si può essere filtro adeguato quando si ha di fronte un'opera testamento come *I giganti della montagna*? Nel caso di quelle intricate pagine in cui chiacchierano tutte le antropologiche contraddizioni degli uomini, in cui a parlare sono fantocci e fantasmi, come rispondere a un mondo magico fatto di sonno e spesso di incubo?

Molto semplicemente con la paura.

"Io ho paura", sono queste le prime (e poi le ultime) parole che, di volta in volta pronunciate e registrate, si rincorrono storte e zoppicanti in un girotondo dal ritmo faticoso e spezzato.

Per chi ha esperienza del testo non c'è dubbio, si riconoscono all'istante i dialoghi ansimanti degli Scalognati in allarme in cima alla villa, ma Roberto Latini, cosa altrettanto

evidente, è l'unico in scena. Dietro la pupilla velata dalla lente bianca Latini si sposta, talvolta scomodo e in bilico, talvolta punta di piedi, talvolta con una corsa improvvisa -ma sempre corpo e voce- in ognuno degli abitanti della storia: è Cotrone, Ilse, La Sgricia, Milordino, La Mara, Diamante, L'Angelo Centuno.

A prestar bene attenzione però quella che crediamo essere unicamente una sapiente trasformazione di dialoghi in monologhi nasconde piuttosto uno slittamento nella natura intrinseca del dialogo: esiste, ed è serratissimo, ma è quello della voce con il suono.

Non solo musica, e affaticati ormai di esser solo atmosfera, i suoni, che portano il nome di Gianluca Misiti, vanno contro, spesso disturbano, intercettano, a volte accompagnano dolcemente, a volte finiscono per parlare da soli. La narrazione a cui assistiamo è dunque una narrazione che ha cambiato ormai rotta, che si veste di un rinnovato valore sfruttando insolite possibilità dell'ascolto: è il sodalizio tra suoni, voci e luci a sussurrarci i segreti del testo, lasciandoci piacevolmente storditi in un luogo in cui il focus sembra essere il ritmo più che la comprensione. Grazie al sistema di microfonaione ogni elemento del vocale è amplificato, non solo la parola o il respiro, è il silenzio dopo il grido a farsi multiplo, a farsi pesante e denso nelle frequenze.

Proprio tenendo a mente questo cambio di rotta, si comprenderà come l'attenzione per il testo, su queste strade, non è per nulla scontata: nessuna parola è abbandonata a se stessa o lasciata nella rigida fissità della carta, ognuna ha ancora una temperatura che va dosata e calibrata con un preciso sapore, dando in questo modo un posto privilegiato alla penna di Pirandello.

Con particolare premura Roberto Latini si interroga sulla natura dell'incompiutezza non solo esaltandone il suo congenito valore poetico ed evocativo, ma concedendosi quel rigore pratico necessario a osservare il testo nella sua veste di bozza, una bozza che l'autore avrebbe, con tutta probabilità, limato ancora. Rimane allora forse sulle parole delle opere incompiute quella patina di verità e di quotidiano che, in altre occasioni pulita o nascosta, può essere invece indossata come vanto; ecco allora che *I giganti della montagna*, un testo quasi più bello da dire che da leggere, è pronunciato con un'attenzione al tal punto millimetrica da far sussurrare: Sicilia.

L'uso della voce non è mai solo suggestivo, prende corpo nel reale e nell'ideale fino a farsi drammaturgico, suggerisce contenuti ma mai li palesa; così Diamante, che ingoia (o crede di aver ingoiato) uno spillo, non porta mai le mani alla gola soffocando parole, le balbetta; così Ilse, che racconta lo sdegno mai così attuale di un teatro e di una poesia mal voluti, volge indietro la testa e tende il collo fino a far sgorgare parole dal suono disgustato e amorfo, a tratti incomprensibile.

Parlando dunque dal dopo è allora forse possibile rispondere al testo di Pirandello diversamente.

"Siamo qua, come agli orli della vita", ma se più di altri uno spettacolo come questo ci porta in bilico di fronte ai nostri limiti più invalicabili, ci consegna però l'unica occasione per colmarli: *l'occasione teatro*, quella che ci concede un tempo e uno spazio per indagare e interrogare tutte le affascinanti possibilità della percezione, per alimentare solidi dubbi e conquistare fragilissime certezze.

Roberto Latini potrebbe essere quindi solo uno dei fantocci di questa storia che ama raccontarsi da sola, forse ciò che abbiamo vissuto è al limite del vero e del falso, o, più probabilmente, questo spettacolo è un omaggio allo spettatore, quello verso cui l'attore volge il microfono a metà spettacolo, quello senza il quale non ci sarebbe occasione, quello senza il quale non sarebbe possibile quell'atto puro e fortissimo dell'incontrarsi.

I Giganti della montagna

Tra immaginario, indefinitezza e paura

di Camilla Vespa

La platea è piena, le pareti di legno rosse riscaldano l'attore che è seduto in fondo, di spalle, rannicchiato, quasi a nascondersi.

Roberto Latini – attore, regista e fondatore della compagnia *Fortebraccio Teatro* insieme a Gianluca Misiti (compositore) e Max Mugnai (tecnico luci) – porta sulla scena l'opera incompiuta di Luigi Pirandello, *I giganti della montagna*; uno spettacolo nudo rispetto a come l'autore lo ha ideato e portato nei vari teatri d'Italia, una scenografia spoglia ma vestita dalla figura in scena di Latini, tre microfoni, una sedia e una sciarpa.

Dal silenzio emerge una voce profonda, bisbigliata, che invita all'ascolto: i personaggi dell'opera pirandelliana si raccolgono nella sola figura di Latini che, seduto sulla sedia, apre il suo condominio di voci attraverso i tre microfoni. L'alchimia tra il suono di Misiti e la voce di Roberto Latini invitano lo spettatore a fermarsi per un momento intimo; una vibrazione, è la gamba dell'attore che dà il ritmo a un dialogo frenetico, ansimante, che esplode in un bagno sonoro a tre dimensioni dove lo spettatore rimane come imbalsamato.

Assistiamo a un concerto: il corpo sonoro dell'artista è un mezzo per la continua ricerca dei suoi limiti, uno studio dove corpo e voce si indagano, dando la possibilità allo spettatore di non usare esclusivamente il senso della vista, ma anche quello dell'udito. Il suono e il silenzio preparano la dimensione in cui la voce riesce a manifestarsi diventando materia e il corpo è quel mezzo che rimanda sia alla materialità del suono sia a quella della voce. Ecco come un suono può far vedere un'immagine, come un'immagine può far udire un suono: una pluralità sensoriale che mette di fronte lo spettatore a un nuovo modo di assistere e stare davanti alla scena. Latini calpesta il palco, il suono vibra assieme al suo corpo in escandescenza che sembra stia per esplodere ma, con maestria ed eleganza, rimane su, in alto, tenendoci in bilico tra le sue voci, confondendoci, armandoci.

Di Pirandello e dei suoi personaggi, in questo gioco di scarti e residui, rimangono voci che rimbalzano da un microfono all'altro, facendo perdere lo spettatore nel dialogo, creando un bilico tra il suono e il senso delle parole. Ma forse il vero senso non è dato dal significato della parola stessa, ma dall'alchimia che nasce dall'incontro del suono della voce di Latini e il suono della musica di Misiti.

Non è un male perdersi in questa dimensione, la razionalità deve lasciare il posto a un bagno nella poesia: siamo immersi nella magia del Mago Cotrone, nella spettralità dei fantasmi, nella nostalgia di Ilse, nell'insicurezza del Conte. Latini gioca con i pochi elementi scenici che ha a disposizione, vola sul palco insieme alla sua sciarpa, accompagnato dal suono – che non è una base ma una necessità – rincorrendo i microfoni, afferrando con forza i personaggi: la voce profonda e saggia di Cotrone in un clima sonoro potente e allucinatorio, la voce spensierata e sognante di Ilse a ritmo con un valzerino, la voce pazza e soffocata della Sgricia, la voce spezzata e ansimante dello spillo in gola di Diamante.

Il microfono è un mezzo necessario per amplificare queste voci, che le porta oltre, in una dimensione ultraterrena, allucinatoria, dove urla, bisbigli, sospiri e silenzi trovano casa.

Latini strappa con forza le parole incompiute di Pirandello: è proprio la "non finitezza" del testo, quella parola scritta a matita, quel sipario non chiuso, che permette a Latini di dare un peso diverso alle parole stampate sulla carta. In fin dei conti il teatro è il luogo dell'attesa, dei vuoti, dei respiri, dove non c'è una fine ma c'è una resistenza.

Il corpo e la voce di Latini germogliano da un testo afferrato e rimaneggiato per resistere a quel palco, a quelle parole che Pirandello ha steso su carta sessant'anni fa.

Su un patibolo sonoro, pronto a gettarsi tra le voci che prendono vita dal testo di Pirandello, Latini si colloca in una dimensione non tangibile, con occhio vitreo perso nel vuoto. A chi guarda e ascolta questo rito rimane la paura dei giganti, o quella di non essere saturi, di essere abbandonati lì?